



anno I, n.2, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

I drive

Le donne dell'Arabia Saudita per la libertà di circolazione

di Diana Tasini

1. Il divieto di guida alle donne in Arabia Saudita

La primavera araba, che ha portato alla crisi di alcuni regimi dittatoriali e alla rivendicazione dei diritti civili, è arrivata – alle soglie dell'estate – anche in Arabia Saudita. Qui, il 17 giugno del 2011, ne sono state protagoniste le donne, le quali, organizzatesi nel movimento *Women2drive*, hanno portato avanti un'antica protesta con mezzi moderni: filmandosi o facendosi riprendere mentre erano alla guida di un'automobile. Le motivazioni che le hanno spinte possono sembrare alquanto singolari agli occhi di noi occidentali, ma sono invece basate sulla negazione di uno dei diritti fondamentali della persona: la libertà di circolazione.

Come è noto, in Arabia Saudita le donne sono discriminate a causa dell'appartenenza al loro genere ed il divieto di guidare autoveicoli è espressione di questa discriminazione

Tale divieto in realtà non è prescritto formalmente da alcuna legge scritta. Tuttavia, nell'ormai lontano 1991 il Gran Mufti saudita Sheikh Bin Baz ha emesso una *fatwa* (una sorta di editto religioso) con la quale ha proibito alle donne di guidare: «Permettere a una donna di guidare significherebbe – secondo tale proclama – provocare un miscuglio di generi che metterebbe la donna in serio pericolo, e porterebbe al caos sociale». Ancora oggi l'Arabia Saudita è l'unico Paese al mondo che proibisce alle donne di mettersi al volante.



anno I, n.2, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

La proibizione si inserisce in un contesto di forti restrizioni alle libertà personali e di movimento delle donne saudite: ad esempio, esse non possono uscire di casa o dalle vicinanze del loro quartiere, nemmeno per recarsi in ospedale, senza il permesso di un uomo – generalmente il parente di sesso maschile più prossimo a loro: padre, fratello, marito, figlio – che le scorti e faccia loro da “guardiano” (nel 2009 l’ONU riuscì a strappare la “promessa” di eliminare questa figura, ma a tutt’oggi ancora non è stato fatto). Vengono persino scoraggiate a servirsi dei trasporti pubblici o di taxi, sebbene siano state vagliate negli anni diverse proposte per riservare dei mezzi pubblici alle sole donne. Sempre a titolo di esempio – a causa di regole nella maggior parte dei casi non scritte, miscuglio casuale tra convenzione sociale, costumi tribali e patrimonio religioso – le donne non possono recitare in teatro, non possono votare, non possono lavorare, studiare o viaggiare o sporgere una denuncia per abusi domestici, senza che sia presente un tutore di sesso maschile (che può però essere l’aggressore stesso) e nemmeno accedere ad alcuni tipi di cure mediche senza previa approvazione maschile. Inoltre, per l’appunto, non possono guidare un’automobile (ma devono essere anche qui accompagnate da un guardiano, che può anche essere un autista per le donne più abbienti).

Tra le numerose motivazioni addotte dai conservatori si sostiene che le donne alla guida potrebbero, anche solo accidentalmente, venire a contatto con altri uomini, anche sconosciuti, oppure potrebbero doversi scoprire il volto dal velo per migliorare la visibilità; senza contare che una loro maggiore libertà di movimento potrebbe dar occasione di uscire di casa più spesso, sgretolando consuetudini e tradizioni secolari. La patente di guida è, così, rilasciata dalle autorità locali solo agli uomini; alle poche donne che ne sono in possesso è stata rilasciata da un’autorità di uno Stato estero.

Si capisce quindi come la campagna contro il divieto di guida abbia assunto i connotati di una rivendicazione più ampia a favore dei diritti della persona.



2. La mobilitazione delle donne saudite

Lo scorso 21 maggio, una giovane donna saudita, Manal al Sharif, spinta dalle difficoltà di tutti i giorni a reperire suo fratello per poter tornare la sera a casa dal lavoro, ha percorso al volante (peraltro al fianco di suo fratello) le strade della città di Al Khobar, nella regione orientale dell'Arabia Saudita, filmando "l'impresa". Il video è stato poi diffuso su internet tramite Youtube, Facebook ed altri social network, risvegliando l'attenzione del mondo su una violazione dei diritti della persona troppo spesso ignorata. La donna e suo fratello sono stati arrestati e subito rilasciati dalla polizia religiosa e da quella stradale. Nell'arco della stessa serata la donna è stata nuovamente arrestata e portata in carcere, dove è rimasta reclusa per qualche giorno, fino ad una dichiarazione di pentimento per quanto accaduto e di gratitudine al re per aver ordinato di rimetterla in libertà, ed in aggiunta una promessa di non replicare più l'impresa. L'accusa era di essere stata alla guida di un'auto e di aver incitato altre donne a fare lo stesso, recando così disturbo sociale e smagliando il tessuto morale del Paese.

Probabilmente i rigorosi funzionari sauditi avranno pensato che l'arresto di Manal Sharif avrebbe scoraggiato le altre donne dall'emularla. Ma è avvenuto piuttosto il contrario: in suo sostegno si è mobilitato il mondo del web, dando vita ad una campagna virtuale denominata dai sostenitori, come già detto, *Women2drive*, diffusa tramite il social network Facebook, che ha invitato le donne di tutto il regno saudita, in possesso di patenti di guida internazionali, a mettersi alla guida di un veicolo il 17 giugno 2011 per protestare contro il divieto. E questo è avvenuto con larga partecipazione femminile.

Women2drive si è riproposta di proseguire nelle sue rivendicazioni fino all'ottenimento di un decreto regio che scardini il divieto. Molte le donne che si sono auto-filmate nell'atto di guidare un'autovettura, manifestando apertamente



anno I, n.2, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

la loro solidarietà a Manal al Sharif. Per un gruppo che nasce, Facebook ha peraltro diffuso anche la sua nemesi virtuale: è stato, infatti, creato un altro gruppo di arabi che prometteva percosse fisiche alle donne che avrebbero aderito alla protesta.

Peraltro, le manifestazioni delle donne per poter ottenere la patente nel proprio paese e guidare un'automobile sono iniziate già nei primissimi anni '90 (il 1991 fu la data ufficiale dell'inizio della campagna), quando un gruppo di una ventina di attiviste guidarono nel centro di Riyadh in segno di ribellione: furono arrestate e rilasciate, solo dopo che i loro tutori ebbero promesso, per scritto, che il fatto non si sarebbe più ripetuto, ma nel contempo furono sospese per un anno dal lavoro e stroncate le loro possibilità di carriera, vennero confiscati i loro passaporti e gli fu proibito di parlare con la stampa. Furono quindi diffusi opuscoli in cui venivano appellate come prostitute e i loro mariti assimilati ai "protettori".

Ma cosa è dunque cambiato, a distanza di venti anni, nel mondo femminile arabo?

Purtroppo la proibizione di guidare è rimasta, lenta è ancora la conquista di molti diritti che in occidente consideriamo come fondamentali.

Nel 2011, al contrario delle tradizionali manifestazioni popolari che siamo abituati a vedere, è stato deciso di non stabilire un punto di incontro delle dimostranti, per non incappare in un blocco simile a quello del 1991, preferendo piuttosto mettersi al volante nella propria città e procedere "in ordine sparso". Sono stati, inoltre, diffusi alcuni consigli alle manifestanti per affrontare questa prova, tra cui quello di coprirsi con il velo in maniera appropriata, ove possibile di farsi accompagnare da un uomo, per evitare complicazioni con le forze di polizia, esporre la bandiera nazionale saudita, una scritta inneggiante al re Abdullah Abd al-Aziz e, ovviamente, il simbolo di *Women2drive*. Alla rivendicazione di poter condurre un'autovettura se ne è aggiunta un'altra altrettanto importante: la richiesta di poter raggiungere la cittadinanza politica attiva, con la conquista del diritto di voto, già a partire dalle elezioni municipali che si terranno il prossimo settembre. Manal Al





anno I, n.2, 2011

Cronache e Rassegne-Focus

Sharif è divenuta simbolo della protesta (a ben vedere sembra che questo tipo di reazioni necessitino sempre di un leader carismatico) anche se non è un ruolo facile viste le conseguenze legali e sociali a cui si va incontro.

Numerosi sono stati i gruppi di attivisti per i diritti fondamentali che si sono mobilitati con raccolte di firme e appelli diretti al re per ottenere una revoca di questa anacronistica proibizione. In ogni caso la questione non è di facile risoluzione per il sovrano saudita Abdullah, il quale si trova innanzi ad un bivio importante: eliminare il divieto in questione – come chiesto e voluto da gran parte delle donne saudite, nonché, pur senza interventi diretti, da molte potenze internazionali (emblematica è stata la vicinanza morale del Segretario di Stato americano, Hillary Clinton) – significherebbe infatti andare contro il sentire comune religioso più tradizionalista, fino alla volontà, di molte altre donne stesse.

Del resto, nel Regno arabo saudita la legge fondamentale si basa su quella islamica. Infatti, nella legge fondamentale del Regno, che non menziona le donne, l'art. 7 afferma che il regime trae la sua forza dal Sacro Corano e l'art. 8 che il governo si basa sulla premessa della giustizia, la consultazione e l'uguaglianza in conformità con la Shari'ah Islamica.